

DESIO

MIGRANTI Lettera del Consorzio Comunità Brianza, che segue i profughi, sul decreto sicurezza



Un evento con i profughi in Villa Tittoni l'anno scorso. Il decreto sicurezza secondo il Consorzio Comunità Brianza mette in pericolo il sistema dell'accoglienza

L'ACCOGLIENZA che fine farà?

di Paola Farina

Il decreto sicurezza mette a rischio le buone pratiche di accoglienza. Ne sono convinti gli operatori del Consorzio Comunità Brianza, impegnati da anni nella gestione dei migranti sul territorio brianzolo, Desio compresa. In questi giorni, il Consorzio sta diffondendo una lettera aperta a tutte le associazioni e gli enti con cui ha collaborato, chiedendo di sottoscrivere, in vista di un convegno organizzato il 31 gennaio a Monza. «Noi temiamo che gli effetti della nuova legislazione finiranno per smantellare il sistema di accoglienza in maniera indiscriminata e trasversale alle reti, alle persone e alle organizzazioni che ci hanno lavorato e alle persone accolte» si legge nella lettera aperta, firmata dalla Rete Bonvena (che significa accoglienza in esperanto), di cui il Consorzio fa parte, insieme ad una trentina di imprese sociali, cooperative, associazioni ed enti ecclesiali. In 5 anni di attività, la Rete ha accolto più di 3 mila persone, che hanno potuto usufruire di servizi come corsi di italiano, accompagnamento socio sanitario, partecipazione a programmi di utilità sociali.

Discriminazione

Gli operatori elencano le conseguenze pratiche del decreto sicurezza voluto dal Ministro Salvini: «Verso tutti gli stranieri, il decreto introduce norme punitive e discriminatorie» afferma Roberto D'Avanzo, referente della Rete Bonvena. Ecco

alcune conseguenze: si allungano i tempi e i costi per qualunque domanda, da 2 a 4 anni di attesa per una domanda di cittadinanza, fino a 6 mesi per un documento anagrafico; rischiano di diventare irregolari persone che già lavorano, con alti costi per loro e per le aziende che su loro hanno investito; per i richiedenti asilo, in particolare, viene abolito il permesso umanitario, protezione riconosciuta al 20% dei richiedenti asilo e i nuovi permessi di soggiorno per motivi speciali che

lo sostituiscono non saranno convertibili in permessi di lavoro; viene limitato l'accesso allo Sprar, il servizio del Ministero dell'Interno che gestisce i progetti di accoglienza e integrazione dei richiedenti asilo a livello locale.

200 posti a rischio

«Le nuove disposizioni - si legge nella lettera - impattano sulla gestione dei Cas (centro di accoglienza straordinaria) limitandoli a dormitori con merti servizi di vitto e alloggio; sono

a rischio i programmi di alfabetizzazione formazione professionale, inserimenti lavorativi, attività di volontariato, accesso all'assistenza sanitaria. Sul piano economico, si rischia di compromettere l'indotto che la rete di accoglienza ha favorito. Sono a rischio i contratti di affitto con i proprietari degli appartamenti messi a disposizione per l'accoglienza, rischiano di diminuire i ricavi di decine di esercenti e fornitori, dal grande ipermercato al panettiere di quartiere. Sul piano lavorativo,

sono a rischio sull'intera provincia quasi 200 posti di lavoro: si tratta di professionisti psicologi, operatori legali, mediatori culturali, educatori».

«Se non interverranno cambiamenti - concludono gli operatori - dovremo dire addio a tutte le attività che rendevano un percorso degno di autonomia e integrazione. Centinaia di persone rischiano di finire in mezzo a una strada, comprese famiglie con minori a carico e donne sole, se non si interviene».

I NUMERI Inseriti nel programma Sprar

In città ci sono 39 ospiti: 10 nelle case di via Prati

Secondo i dati forniti dall'assessorato alle politiche sociali del comune, a Desio, in questo momento, sono ospitati 39 migranti. Di questi, 10 sono accolti nei due appartamenti messi a disposizione dall'amministrazione comunale in via Prati, all'angolo con via Partigiani d'Italia, nella palazzina in cui ha sede anche la polizia locale. Sono tutti uomini, prevalentemente di origine africana, inseriti nel programma "Sprar" ovvero il sistema di protezione per i richiedenti asilo del Ministero, che gestisce i progetti di accoglienza e di integrazione a livello locale. «Abbiamo a disposizione 15 posti letto, attualmente ne sono occupati 10 - spiega l'assessore Paola Buonvicino - Tra i 10 ospiti, 5 a fine gennaio avranno terminato il

loro percorso. Non sappiamo, al momento, daté le novità della decreto legge sicurezza, se arriveranno altri ospiti». L'accoglienza è gestita dal Consorzio Comunità Brianza. Su quegli appartamenti, in campagna elettorale, 3 anni fa, era nata la polemica ed era arrivato in città anche Matteo Salvini, per partecipare ad un presidio davanti alla palazzina di via Partigiani. Altri 29 migranti sono invece ospitati nei "Cas", centri di accoglienza straordinaria, in diversi appartamenti dislocati in città e gestiti dal terzo settore. Tra loro, ci sono anche donne e bambini, interi nuclei familiari. «In questo caso, l'assegnazione è decisa direttamente dalla Prefettura, che sigla le convenzioni con le cooperative» spiega l'assessore. ■ P.Far.

STORIE Gli stranieri che hanno seguito un percorso

Così la legge crea problemi a chi si impegna

Mamadou, 19 anni, arriva dall'Egitto e ha 19 anni. In Italia da minorenni, vive in un centro di accoglienza. Ha studiato l'italiano e frequentato un corso di formazione nella ristorazione. Ha ottenuto da poco la protezione umanitaria, ma non appena ritirerà il permesso dovrà lasciare il centro e il percorso di integrazione finora seguito, perché, in base al nuovo decreto, non ha più diritto ad essere inserito nel programma "Sprar". Mohammed Saliu, il permesso come richiedente asilo ma non può avere la residenza, dunque la carta d'identità e conto in banca. E senza il conto non può avere un lavoro. Sono alcuni dei casi segnalati dal Consorzio Comunità Brianza alle prese con le novità introdotte dal decreto sicurezza. Sono a rischio servizi importanti



Saliu Balde

come l'alfabetizzazione, la formazione professionale, gli inserimenti lavorativi. «Per me è stato fondamentale studiare l'italiano, per integrarmi» testimonia Saliu, originario della Guinea. Ha fatto diverse esperienze lavorative e ora desidera diventare autonomo. Bonvena lancia un appello proponendo una serie di azioni per appoggiare i percorsi di accoglienza, come il sostegno al fondo di solidarietà, mettere a disposizione un appartamento, offrire il proprio tempo libero. ■ P.Far.

LA PROTESTA Ancora momenti di tensioni alla Toncar. Fabbrica presidiata. Cobas sul piede di guerra

La cooperativa diventa una srl 78 lavoratori restano a casa

di **Cristina Mariani**

Stanno occupando la fabbrica i 78 lavoratori della Toncar che a fine anno sono stati licenziati in blocco senza preavviso. Il picchetto è iniziato lunedì e si è protratto per tutta la settimana trasformandosi in occupazione. L'obiettivo è di rivendicare il proprio contratto di lavoro.

Un contratto a tempo indeterminato che gli operai hanno perso in seguito all'ennesimo cambio appalto. «In dicembre - spiega Alessandro del Si Cobas Milano - la cooperativa One Job senza comunicare nulla, ha recesso dal contratto che aveva in appalto con la Toncar per ristrutturarsi. Di fatto però ha cambiato nome, ma è sempre la stessa, trasformata in srl». 78 lavoratori sono rimasti senza lavoro. Sono tutti lavoratori immigrati, 78 lavoratori in strada e 78 famiglie senza salario. Alcuni sono stati richiamati con la proposta di un contratto a tempo determinato nonostante avessero un contratto a tempo indeterminato. Nel frattempo 47 nuovi lavoratori sono stati assunti a contratto a termine o a chiamata in sostituzione dei precedenti.

«Un messaggio sms prima di Natale - spiegano gli operai fuori dai cancelli dell'azienda - annunciava che era finita la produzione e di non andare al lavoro poi a gennaio si è scoperto che subentrava una nuova società al posto

della cooperativa e alcuni hanno ricevuto il messaggio di presentarsi a firmare il nuovo contratto a tempo determinato».

«La società che subentra - spiega Papis del Si Cobas Milano - vuole assumere solo lavoratori non sindacalizzati e propone solo contratti a tempo determinato di 6 mesi (...). Dicono che si tratta di un'altra cooperativa ma di fatto sono sempre le stesse persone che hanno creato un'altra cooperativa, meglio una società srl chiamata Sod». «Ma dove siamo? - si domandano gli ex dipendenti. Se siamo in Italia dobbiamo fare quello che dice la legge. Non vogliamo di più. Rivogliamo il nostro contratto a tempo indeterminato. Hanno cambiato le carte in tavola e anziché aprire un'altra cooperativa che avrebbe dovuto riassumerci tutti, hanno aperto una srl che non è obbligata ad assumere il personale già in forza all'azienda». «Una furbata attraverso i cambi di appalto - afferma Papis del S.I. Cobas - per lasciare a casa i lavoratori anziani che hanno maturato certi diritti e assumere nuovi lavoratori senza tutela». «Tra l'altro la vecchia cooperativa One Job - spiegano gli ex dipendenti - non ha pagato neppure lo stipendio di dicembre né la tredicesima. C'è chi lavora da 4 anni, c'è chi da 11 lavorando mediamente 12 ore al giorno. Spesso a chiamata con un messaggio sms. Nessuno straordinario è mai stato pagato».



I lavoratori della Toncar in presidio

LE PROSPETTIVE

Panem alla Molino Rachello: gennaio sarà mese decisivo

Gennaio sarà un mese decisivo per l'ufficialità del passaggio da Panem a Molino Rachello. Secondo gli intenti di tutti i soggetti coinvolti, infatti entro la fine del 2018, infatti, avrebbero dovuto essere definiti con maggiore precisione i nuovi asset aziendali e i rami d'azienda da acquisire, dopo che negli ultimi mesi dello scorso anno era arrivato il via libera da parte dei tribunali di Monza e di Terni per il passaggio della storica azienda di via Pavia all'impresa veneta impegnata nel settore delle farine.

Proprio a Monza e a Terni, infatti, sono depositati i faldoni relativi ai fallimenti di Panem, verso la quale negli scorsi mesi i tribunali hanno ricevuto la manifestazione di interesse di Molino Rachello sia per l'acquisizione del marchio, sia

per quella dello stabile di via Pavia. Dopo un attento esame, i due tribunali avevano stabilito che la proposta poteva essere accettata: si tratta di un placet che sancisce un nuovo inizio per Panem, l'ennesimo della sua storia recente, seppur in una veste significativamente ridimensionata: sul fronte occupazionale, infatti, le prospettive non sembrano rosee, almeno per quel centinaio di ex dipendenti che sono stati licenziati in seguito all'ultimo fallimento, e dei quali soltanto una piccola parte potrebbe venire ricollocata dalla nuova proprietà veneta. Almeno questo è ciò che si auspiciano tutti i sindacati confederali.

L'aggiudicazione del ramo d'azienda, dunque, permetterà a Molino Rachello di riavviare l'attività della panificazione, ricominciando molto probabilmente dal pane a lunga conservazione, mentre per quello fresco si valuterà in corso d'opera. ■ L.Sca.

LA VERTENZA Brusca frenata sia per la cessione dei negozi (ma di quello di Muggiò non è stata decisa la sorte) sia per la cassa integrazione

Superdi ancora nella bufera: udienza per revocare il concordato

Il caso Superdi finisce in tribunale. Sono ore drammatiche quelle che stanno trascorrendo gli 800 dipendenti della catena di supermercati Superdi e Iperdi, marchio di proprietà della Gca General Market, che fa capo alla famiglia brianzola Franchini con una quarantina di punti vendita sparsi tra Lombardia, Piemonte e Liguria. La situazione, infatti, è improvvisamente precipitata, tanto che negli ultimi giorni sembrano essere stati vanificati gli sforzi che avevano portato a chiudere alcune difficili trattative per la cessione di alcuni punti vendita a marchi Famila e Italmark. Da un lato, infatti, sono sorte alcune difficoltà nel passaggio ai buyer del settore, disposti ad acquisire negozi e dipendenti, mentre dall'altro anche sul fronte della

cassa integrazione straordinaria sono emerse delle complicazioni non previste, che stanno mettendo tutto a serio rischio per i lavoratori.

Premesso che, per quanto riguarda lo store di Muggiò, una decisione non era ancora stata presa - nel senso che il negozio non faceva parte del pacchetto ceduto a Famila o interessato da trattative con altri marchi, e addirittura si ventilava l'ipotesi che potesse restare in carico a Gca General Market - nei giorni scorsi è stata, invece, registrata una brusca frenata proprio sul versante delle cessioni già concordate. Ma per quale motivo? È stato il Tribunale di Monza, di fatto, a bloccare tutto fissando un'udienza per il prossimo 16 gennaio per valutare «i presupposti della revoca dell'ammissione al concordato»

che era stato in precedenza richiesto da Gca General Market. Lo stop del Tribunale di Monza è arrivato inaspettato, ma con una motivazione molto grave, visto che viene contestato a Gca una condotta «idonea ad integrare atti in frode ai creditori», poiché Gca aveva già avviato i contratti di cessione di ramo d'azienda ai marchi che fanno capo a Famila, due giorni prima della domanda di concordato. La prima conseguenza è stato lo slittamento delle aperture degli store già acquistati da Famila: avrebbero dovuto, infatti, essere aperti due supermercati su cinque (tra cui Barlassina in Brianza), invece i battenti sono rimasti chiusi e l'apertura è stata rinviata. L'altro buyer che aveva acquisito dieci store è l'azienda bresciana Italmark che, dopo averne



Gli scaffali del Superdi vuoti

riaperti tre già prima di Natale, avrebbe dovuto procedere in queste settimane con l'apertura degli altri sette: per ora, però, sembra tutto congelato. A tutto questo si aggiunge la mancata erogazione della cassa integrazione straordinaria, approvata lo scorso novem-

bre dal Ministero del Lavoro, che aveva dato il via libera anche per la retroattività della cassa, per un anno complessivo di retribuzione. Invece, a quanto sembra, i lavoratori non avrebbero ancora ricevuto un euro e, dallo scorso agosto, si trovano senza stipendio. ■ L.Sca.